



FILIAZIONE ARTIFICIALE E PRINCIPIO FAMIGLIA

Luigi Lombardi Vallauri

Noto in questo periodo storico un fenomeno di costume e uno di tecnica, un fenomeno di dislocazione della famiglia e un fenomeno di dislocazione del processo generativo, che incidono entrambi sulla filiazione intesa come rapporto tra figli sociali e genitori sociali, dove "sociale" indica il profilo delle relazioni interpersonali e giuridiche in quanto distinte dalle relazioni genetiche, cromosomiche/fisiologiche.

Questa doppia dislocazione, questo spostamento doppio, ma abbinato, produce delle figure geometricamente o topologicamente complesse; qualcosa di simile agli attrattori strani di cui ci informano le teorie fisiche del caos. Non possiamo descriverle astruendo dalla duplice dislocazione simultanea.

Non possiamo parlare della filiazione artificiale come se la famiglia fosse ferma e non possiamo parlare dell'evoluzione della famiglia come se le tecniche di filiazione fossero ferme: abbiamo davanti due realtà in movimento, una specie di doppio disgelo e questo spiega il modo in cui ho organizzato la relazione, collocando, nell'ordine, le dislocazioni del principio famiglia, quelle del processo generativo, le risultanti del loro combinarsi. Coniugalità/parentalità atipiche abbinate a procreazioni atipiche producono situazioni familiari complessive atipiche.

1. DISLOCAZIONI DEL PRINCIPIO FAMIGLIA

Si può intendere il principio famiglia sul piano normativo, ideale, oppure sul piano descrittivo, fattuale. Sul piano normativo, non è difficile coglierne la maestà. La famiglia nel suo senso pieno, pleromatico, è, come me diceva il mio maestro filosofico di tanti anni fa Jean Guitton, quell'ordine religioso nel quale viene tramandata la totalità fisica, psichica e culturale dell'umano secondo uno stile. Come i grandi ordini (gesuiti, benedettini, francescani), anche le vere famiglie hanno uno stile proprio e l'individuo che ne fa parte si sente breve tramite di questo grandioso e fecondo tramandare l'umano. Ma di fronte all'idea famiglia nel suo massimo di maestà diacronica sta la realtà empirica che ci presenta una quantità di famiglie anche misere e squallide, quelle semplicemente che gli uomini riescono a fare, e bisogna dire che nel nostro tempo riescono a farne proprio di ogni genere, si potrebbe parlare di sturazione dei possibili. Tutte le combinazioni possibili vengono realizzate e vengono anche sempre più legittimate dalla forma mentis indifferentista che prevale nel costume.

Per quanto riguarda i soggetti socialmente genitoriali, possiamo (astraendo, dato che l'Islam non è ancora penetrato profondamente negli ordinamenti occidentali, dalla poligamia) prospettare tre scenari: coppia eterosessuale, coppia omosessuale (maschile o femminile), singolo. Per quanto riguarda il rapporto cromosomico genitori sociali figli sociali, possiamo prospettare tre ipotesi: filiazione omologa, quando i due gameti che danno vita al figlio sociale sono interni alla coppia genitoriale; filiazione adottiva, quando i due gameti sono entrambi esterni; filiazione eterologa, quando un gamete appartiene a un (o al) soggetto genitoriale e l'altro è esterno.

Combinando queste variabili, otteniamo le seguenti 7 figure: coppia eterosessuale, filiazioni omologa/adottiva/eterologa; cop-

pia omosessuale, filiazioni adottiva/eterologa; genitore sociale singolo, filiazioni adottiva/eterologa.

Ovviamente la filiazione omologa è riservata alla coppia eterosessuale, le altre sono comuni. Percorriamo prima le filiazioni adottive, poi le eterologhe.

La filiazione adottiva nello scenario coppia genitoriale eterosessuale è ben nota. Per la filiazione adottiva in scenario genitoriale omosessuale è probabilmente opportuno distinguere, in base ai sessi della coppia adottante e dell'adottato, le quattro possibilità coppia maschile/adottato maschile, coppia maschile/adottato femminile, coppia femminile/adottato maschile, coppia femminile/adottato femminile, perché sembrano poter presentare peculiarità psicologiche e relazionali rilevanti. La filiazione adottiva in scenario monogenitoriale va forse anch'essa differenziata nelle quattro combinazioni maschio/maschio, maschio/femmina, femmina/maschio, femmina/femmina (anche qui, ipotizzando per semplicità il figlio unico).

Filiazione eterologa in scenario coppia eterosessuale (trascurato per semplicità se unita in matrimonio o formante famiglia di fatto). L'ipotesi più probabile è quella del gamete esterno maschile: la moglie viene fecondata col seme di un donatore perché il marito è sterile; la fecondazione può essere naturale o artificiale, dando luogo a un "adulterio" completo, carnele e genetico, oppure a un "adulterio" freddo, vitreo, puramente genetico. Ma è pensabile anche l'ipotesi del gamete esterno femminile: questa volta è la moglie che ha problemi, e allora il marito feconda (anche carnalmente, o solo geneticamente, *per vitrum*) una donna esterna, che dopo la gravidanza restituisce il bambino alla coppia; oppure viene fecondato con sperma del marito un ovulo di donna esterna e lo zigote viene impiantato nell'utero della moglie che porta essa a termine la gravidanza. In tutte queste ipotesi la fecondazione artificiale sembra preferibile a quella naturale se si vogliono evitare rischi di coinvolgimento affettivo con il partner esterno. Per lo stesso motivo sembra preferibile, quando ci sia la

scelta, il ricorso al gamete esterno maschile anziché femminile e comenque alla gestazione interna, dato il rischio di un coinvolgimento "materno" tra gesante esterna e bambino.

Filiazione eterologa in scenario coppia omosessuale. Due femmine ricorrono a un gamete esterno maschile, come nel caso della coppia di lesbiche di Wolverhampton che si è rivolta a un gay il quale ci ha provato sia naturalmente che artificialmente e ha reso rispettivamente "madre" e "padre" la donna rimasta incinta e la sua compagna. Oppure due gay ricorrono a un gamete e a un grembo esterni (non necessariamente, ma probabilmente, della stessa donna) mediante fecondazione naturale o artificiale e adottano il frutto della gravidanza della donna esterna che li rende uno (quello che ha dato il seme) papà-papà, l'altro (il compagno estraneo alla fecondazione) papà-mamma; volendo evitare questa distinzione di ruoli, la donna può essere fecondata con una miscela dello sperma di entrambi i conviventi, ma non è da escludere che un'indagine cromosomica consenta poi comunque al figlio di scoprire il papà-papà. L'ipotesi coppia maschile sembra più delicata dell'ipotesi coppia femminile, se si ritiene che la maternità come donazione di gamete e di utero leghi al figlio più della paternità come semplice donazione di gamete, ingenerando quindi maggiore coinvolgimento nel partner esterno femmina. La madre potrebbe non avere voglia di restituire il bambino ai due gay, o comunque rimanere attaccata al proprio figlio più del fecondatore della donna "madre" della coppia lesbica.

Filiazione eterologa in scenario monogenitoriale: donna singola si fa fecondare, naturalmente o artificialmente, da un non-convivente conosciuto o sconosciuto (nel caso di fecondazione naturale è meno probabile, ma non impossibile, vedi avventure notturne di Zeus, che resti sconosciuto); oppure uomo singolo feconda, eccetera, facendosi poi dare in adozione esclusiva il figlio dalla donna. Anche qui, e per gli stessi motivi, l'ipotesi esterno maschio sembra più praticabili dell'ipotesi esterno femmina.

Le tre filiazioni eterologhe con gestazione esterna devono tutte, almeno in un ordinamento giuridico del tipo italiano attuale, concludersi formalmente con l'adozione da parte dei committenti o del committente, altrimenti il bambino è figlio giuridico-sociale della madre di grembo. Ma proprio nell'ordinamento italiano attuale l'adozione è riservata a coppie eterosessuali "classiche", anzi accessoriate di ulteriori pregi; mentre altri ordinamenti, per esempio quello francese, concedono l'adozione con maggiore larghezza.

Esaurite (sia pure sommariamente, e semplificando) le figure di famiglia, percorriamone (ancora sommariamente) i problemi.

Per la figura 1 (coppia etero, filiazione omologa), scelgo un problema annoso e un problema emergente. Il problema annoso è se sia giusto che per guidare un'auto occorra la patente e per guidare lo sviluppo di una persona umana dall'infanzia all'autonomia morale, economica e affettiva non occorra assolutamente nulla. Qualunque diade per il semplice fatto di essere composta di un maschio e una femmina è abilitata senza esami a fare la cosa forse più difficile del mondo: questo non è ragionevole, anche se tutti arretriamo davanti all'idea ragionevole di istituire una patente di genitorialità. Il problema emergente è quello della fecondazione *post mortem* della donna col seme del marito, ricordo il caso di una vedova in Francia. Pur trattandosi di una filiazione artificiale, ne parlo qui sotto il profilo famiglia perché viene messo al mondo consapevolmente un orfano di padre.

Per le figure 2, 4, 6 (filiazioni adottive), c'è il problema antico, e comune a tutte, dell'importanza da riconoscere al desiderio, che può insorgere in maniera a volte compulsiva, di scoprire i "veri" genitori, ossia l'uomo che ha dato il seme e la donna che ha dato la cellula germinale e/o il grembo materno. I sistemi giuridici oscillano dalla soluzione interamente negativa a quella indiscriminatamente concessiva, passando per quelle che accordano il diritto di conoscere i propri genitori genetici solo in alcuni casi o a partire da una certa età.

I maggiori problemi emergenti sono quelli della filiazione adottiva nello scenario coppia genitoriale omosessuale. Qui ci sono delle autentiche incognite. Forse è la prima volta nella storia del mondo e in tutte le culture conosciute che gli omosessuali rivendicano la genitorialità. L'omosessualità è antichissima: probabilmente c'era già tra gli uomini primitivi, perché diventa possibile col progressivo distaccarsi dell'eros, lungo la scala evolutiva, dai comportamenti di riproduzione, e sicuramente c'è tra alcune scimmie superiori, per esempio tra i sessualmente industriosissimi bonobo che, contro il vecchio cliché per cui gli animali farebbero sesso solo in funzione della procreazione, fanno invece sesso quasi ininterrottamente e secondo tutte le modalità possibili. Si direbbe che i bonobo conoscano, come l'uomo, una sessualità categoria permanente della percezione, un'erotica, che come l'estetica, l'etica o l'economica qualifichi in termini di positività, negatività, indifferenza tutti gli atti, tutti gli oggetti, tutte le situazioni. Ma quando l'attrazione erotica, da *glow* strettamente aderente ai soli accoppiamenti fecondi, diviene categoria quasi trascendentale di percezione, cioè si fa spirituale, è comprensibile che si estenda a sempre nuovi oggetti e nasca, tra l'altro, l'omosessualità. Di qui appunto la sua antichità e diffusione, sicuramente anche al di là del neolitico e del protourbano delle mitiche Sodoma e Gomorra.

Invece sembra essere la prima volta nella storia che gli omosessuali chiedono di tirare su i bambini. Manca il tempo per tentare una spiegazione in termini sia economici che culturali. Ma certo colpisce che questa richiesta nasca in terra cristiana, cioè in una terra dove gli omosessuali potevano essere legalmente bruciati vivi perché la Chiesa giudicava i loro rapporti abominevoli e contro natura (ancora per il Catechismo cattolico del 1992 sono peccati meritevoli dell'inferno). Questa richiesta è emblematica del processo di secolarizzazione, e mostra come il non cristiano postcristiano sia, sempre, molto più radicale del non cristiano pre- o extracristiano: il diventare una smentita del

cristianesimo fa assumere alle cose, e forse specialmente alle cose di sesso, valenze e virulenze che prima non avevano.

Sul piano psicologico non sappiamo come possono venire su questi bambini. Prendiamo uno scenario tra tanti: una tavola apparecchiata per la cena con tre posti, una lampada bassa, luce calda, al deseo familiare si siedono i due papà maschi e il ragazzino, parlano di come è andata la scuola, dei compiti, poi TV, poi i due papà si appartano nella stanza col lettone e il ragazzino sa che lì fanno sesso ma non fanno figli, che lui non è figlio loro ma figlio di un uomo e di una donna e che loro non gli daranno un "vero" fratellino. Io non sono uno psicologo, anzi non sono neppure uno che sa se gli psicologi sanno queste cose, ma a parte le questioni tecniche come l'Edipo immagino sia molto importante per i bambini e anche per i più grandi avere un papà e una mamma con cui, a seconda del proprio sesso, identificarsi o misurare le differenze. Naturalmente ci sono uomini e donne anche fuori di casa, quindi non penso che la monosessualità della famiglia sia necessariamente catastrofica, ma certamente i modelli endofamiliari contano molto e conta molto anche la reazione sociale, per esempio quella dei compagni di scuola appartenenti a famiglie "normali" quando i due papà vengono a prendere il bambino o a parlare coi professori e tutto questo genere di cose. Anche avere due genitori donna penso crei problemi e carenze specifici, per esempio se entrambe le donne sono del tipo tradizionale, meno incline dell'uomo all'intrapresa avventurosa, all'uscita nel mondo, alla competizione aperta: possono esserci rischi di involuzione, come d'altra parte possono essercene di stress a venire su con due genitori uomo. Forse la pericolosità di queste situazioni nuove è ridotta dal fatto che c'è un'evoluzione di entrambi i sessi tradizionali verso un unisex a prevalenti tratti maschili, quando non addirittura verso –minoritari– rovesciamenti di ruolo: due genitori entrambi in carriera, oppure la mamma "Mercurio" che lavora fuori e il nuovo-padre "Vesta" che

custodisce l'intimità della casa riducono la polarizzazione estrema tipica della vecchia società.

Resta l'adozione da parte del genitore single.

Qui il problema è che viene coscientemente prodotto un orfano di padre o di madre, probabilmente destinato a vedere succedersi accanto al proprio genitore tutta una serie di partner temporanei.

Possiamo ora passare alle figure 3, 5, 7 (filiazioni eterologhe). Hanno tutte in comune il problema già visto per le filiazioni adottive, della ricerca del "vero" genitore. Tra le due possibilità (gamete esterno maschile/gamete esterno femminile, quest'ultima con o senza gestazione in utero esterno) sembra più praticabile la prima, specialmente quando anche la gestazione è esterna. Già nel caso della coppia committente eterosessuale nascono resistenze della madre esterna gestante e partoriente a staccarsi dal bambino, resistenze da immaginare ancora maggiori là dove essa sia anche madre genetica e magari baliatica. Queste resistenze mi sembrano presumibilmente estreme nei confronti di una coppia di due gay, uno dei quali padre del bambino e l'altro destinato a sostituire la madre. La ipotesi più frequentate saranno quindi quelle con paternità genetica esterna e maternità genetica e possibilmente gestazionale interna, in scenario o di coppia eterosessuale, o di coppia omosessuale femminile, o di genitore sociale single femminile.

2. DISLOCAZIONI DEL PROCESSO GENERATIVO

E' tutto il tema delle filiazioni artificiali o delle manipolazioni genetiche in senso lato (in senso stretto il termine potrebbe riservarsi alle manipolazioni geniche, ossia agli interventi comportanti modifiche del genoma di almeno un gamete).

Fino a questo momento non ho distinto filiazione naturale e filiazione artificiale: tutte le filiazioni che ho distinto sotto il profilo delle relazioni familiari possono essere (e questo le

moltiplica per 2) sia naturali che artificiali, ad eccezione delle fecondazioni *post mortem* omologa (seme del marito) o eterologa (seme di esterno defunto: un amante meraviglioso, di cui la donna previdente abbia "a ogni buon fine" raccolto e fatto conservare il seme; un grande uomo, per esempio un premio Nobel o un attore famoso o un atleta, il cui seme sia conservato in una banca dello sperma pubblica o privata per (le) future generazioni) e delle fecondazioni mediante miscele di sperma (abbiamo fatto l'ipotesi della donatrice di ovulo alla copia gay che non desideri distinguere il padre dal non padre). Ho già segnalato i luoghi in cui la fecondazione artificiale sembra preferibile per evitare coinvolgimenti emotivi non opportuni tra i due genitori genetici.

Fin qui, in altre parole, stava in primo piano il tipo di famiglia che s'intendeva costituire, e in secondo piano –come una variabile dipendente– il tipo di processo generativo, naturale o artificiale, ritenuto preferibile o, nei casi segnalati, l'unico possibile. Adesso invece la variabile indipendente diventa l'artificialità del processo generativo, e ne indaghiamo le conseguenze in ordine alle relazioni di famiglia.

Può esserci artificialità nei tre momenti successivi della fecondazione, della gestazione e dell'allattamento. Per la loro maggiore importanza mi limito ai primi due.

La fecondazione *in vivo* mediante cannula può avvenire o nell'utero o nelle tube (GIFT). Sorvolo perché mi sembra non faccia nascere alcun problema reale, né quanto alla moralità dell'atto, né dal punto di vista del principio famiglia.

Più delicata la fecondazione *in vitro*, dove ritengo essenziale distinguere due ipotesi. La prima è quella che io chiamo fecondazione *per vitrum*: una donna che non può essere fecondata in vivo, per esempio perché ha le tube occluse non operabili, dà il proprio ovulo che viene fecondato in provetta; lo zigote viene impiantato in utero, a valle dell'occlusione. Questa fecondazione non pone, secondo me, problemi etici particolari, perché la provetta è un semplice vettore: i cerca di rendere feconda una

coppia che "naturalmente" non lo è, dunque si conferisce alla sessualità di questa coppia la valenza procreativa e dunque, soprattutto in un'assiomatica come quella cattolica, nella quale l'esercizio della sessualità coniugale con esclusione della procreazione è illecito, questa fecondazione dovrebbe essere addirittura doverosa (stupisce che in base a curiose fisime sull'artificialità dell'atto venga invece vietata). In ogni caso chi volendo dare fecondità al proprio rapporto coniugale se ne astiene per rifiuto di un intervento artificiale manca, direi, a un dovere verso se stesso, come chi trascurasse di farsi mettere una protesi necessaria per udire, camminare, masticare.

La seconda ipotesi di fecondazione *in vitro*, quella senza immediato o comunque certissimo impianto dell'embrione in utero in vista della nascita, pone invece molti problemi. Possono aversi infatti le ipotesi dell'embrionicidio, dell'embriotrofia letale, delle più varie sperimentazioni sull'embrione: le ho discusse dettagliatamente altrove e non vorrei occuparmene qui. E' chiaro che là dove l'embrione viene fin dall'inizio destinato a non nascere, non ci sono intersezioni col principio famiglia.

Ce ne sono invece là dove rimane in sospeso se l'embrione nascerà o non nascerà. E' il caso, già considerato da un precedente relatore, degli embrioni congelati ancora impiantabili; un caso quantitativamente molto rilevante: credo che tra Gran Bretagne e Francia siano sui 100 mila, e fa impressione immaginare intellettualmente questo vasto, crepuscolare, freddissimo limbo di esserini ognuno dei quali, riscaldato e accolto, può diventare come te e me, entrare nella società umana e nel mondo.

Hanno, questi figli artificiali dell'uomo, il diritto alla vita? Se sì, hanno il diritto alla famiglia? In che rapporto stanno i due diritti? E' il diritto alla vita così forte da prevalere assolutamente sul diritto alla famiglia, nel senso di sussistere del tutto indipendentemente dalla possibilità per l'embrione di entrare in una famiglia? Oppure è il diritto alla famiglia così forte che in

mancanza di una possibile famiglia l'embrione va ucciso o lasciato morire o destinato alla sperimentazione?

Se si considera prevalente il diritto alla vita, si deve far nascere l'embrione a ogni costo, anche se prevedibilmente destinato al brefotrofio oppure all'adozione da parte di famiglie atipiche, adulti singoli, coppie gay o lesbiche, coppie eterosessuali di basso profilo etico, culturale, economico.

In tutti questi casi (fino all'avvento dell'ipotetico utero artificiale, dell'incubatrice-un-po'-incube capace di portare a termine tutti gli embrioni in qualsiasi stadio di sviluppo), non c'è comunque effettivo diritto alla vita senza una donna cui accollare il corrispondente dovere di gestazione: chi potrebbe essere, in mancanza di un consenso spontaneo manifestato in tempo utile, cioè prima del deterioramento dell'embrione crioconservato? La donatrice di ovulo? O, in caso di impossibilità, un'altra donna anch'essa "precettata" d'imperio? Tutte queste considerazioni mostrano come sia difficile conciliare il principio del diritto alla vita col principio famiglia e rendono estremamente problematica l'ipotesi della fecondazione *in vitro* (nel secondo senso) per chi ritenga fondati entrambi i diritti dell'embrione e primariamente il diritto alla vita.

C'è anche il problema di chi sia autorizzato a decidere sulla sorte (vita, famiglia) dell'embrione congelato. Tra i poteri pubblici, vengono in mente il giudice o il medico o il Ministero della sanità per quanto attiene alla decisione di morte o alla precettazione della madre di grembo. Se invece si pensa a una decisione di privati, vengono in mente i genitori genetici; ma questi possono essere completamente sconosciuti tra loro; se poi formano una coppia, diventa molto strano che –nell'ipotesi di esclusione della decisione di morte– non si assumano essi la genitorialità sociale, imponendola ad altri; in ogni caso protrebbe mancare l'accordo tra loro su entrambi i punti.

Tornando all'incubatrice-un-po'-incubo capace di salvare tutti gli embrioni: anche al di fuori dell'ipotesi dell'embrione *in vitro*,

c'è comunque il problema di cosa fare dell'embrione *in vivo* rifiutato dalla madre. Per l'art. 7 della legge 194, quando sussiste la possibilità di vita autonoma del feto, il medico che esegue l'interruzione di gravidanza deve adottare ogni misura idonea a salvaguardarne la vita; ma se ci fosse l'utero artificiale, tutti gli embrioni avrebbero la possibilità di vita autonoma, dunque dovrebbero essere salvati; con quale prospettiva di vita di famiglia? Siamo di fronte esattamente allo scenario prospettato sopra per gli embrioni congelati: l'utero artificiale imporrebbe di far nascere tutti gli embrioni, congelati o itineranti giù per le tube o impiantati nell'utero, e di assergnarli poi o al brefotrofio o a un qualsiasi tipo di famiglia.

Nell'insieme è chiaro che l'artificialità del processo generativo (al di fuori della fecondazione *per vitrum*) indebolisce tanto più il principio famiglia, quanto più viene preso sul serio il diritto alla vita dell'embrione.

Indipendentemente all'intersezione col diritto alla vita, l'utero artificiale inciderebbe comunque sulle relazioni di famiglia perché togliendo alla donna l'esclusiva della gestazione le darebbe finalmente la completa parità di ruoli genitoriali col maschio: come oggi l'allattamento artificiale può essere opera sia del papà che della mamma, così domani la gestazione artificiale potrebbe equiparare i due donatori di gamete, perfettamente simmetrici ai due lati dell'incubatrice come lo sono oggi ai due lati del biberon. Scomparirebbe, di fatto, la mamma: l'artificialità è femminista nel senso del sopprimere, finalmente, la donna.

Della gestazione in utero diverso da quello della madre genetica (gestazione baliatica) ho già parlato; il legislatore deve assolutamente decidere, se si diffonde l'artificialità, quali profili di maternità biologica devono essere considerati decisivi in ordine alla maternità sociale, o se questa può essere riconosciuta/assegnata anche indipendentemente da profili biologici. Rispetto alla maternità classica (genetica + gestazionale + sociale) sono possibili tutte le scissioni, fino a dare al bambino tre madri

diverse manite dei relativi compagni, che a loro volta possono essere o non essere, separatamente o congiuntamente nella stessa persona, il suo padre genetico e il suo padre sociale con impressionante moltiplicazione di nonni, zii, parentele intere. Qui possono sommarsi le già viste dislocazioni del principio famiglia e quelle del processo generativo, tra loro e alle precedenti, "classiche" dislocazioni del principio famiglia dovute alle separazioni e ai divorzi delle coppie eterosessuali, dando luogo a un numero di combinazioni forse non più calcolabile.

Finora mi sono occupato di una filiazione artificiale sessuata, cioè ottenuta mediante l'incontro tra un gamete maschile e uno femminile. Ma esiste anche la clonazione intesa come sostituzione di nucleo, voglio dire come "fecondazione" di un ovulo enucleato operata innestandovi il nucleo di una cellula somatica di un donatore, con ottenimento del suo gemello biologico monocoriale. Per mancanza di tempo non approfondisco i rapporti, tra il figlio clonato e i suoi "genitori", certamente il più strano insieme di ipotesi parentali che sia dato configurare.

3. UN'INTUIZIONE PANORAMICA DI COMMiato

Se le due, anzi tre (con quelle ormai "classiche") dislocazioni si realizzano e si combinano, verso che modello di mondo andiamo? Si delinea, secondo me, un mondo nel quale la genitorialità sociale, che possiamo anche chiamare in senso latissimo adottiva, prevale in misura sempre crescente sulla genitorialità carnale da cui sempre maggiormente si distacca. Un mondo, potremmo dire, il cui protettore o archetipo è san Giuseppe, perché come sappiamo la prima, o in ogni caso la più illustre, fecondazione eterologa della storia occidentale è accaduta a Nazareth e Giuseppe è santo proprio perché è riuscito a *cope* con questa delicatissima situazione (oltre che a rimanere vergine e a fare in modo che lo rimanesse Maria). Un mondo dell'adottività

generalizzata è un mondo di uomini e donne molto sensibili e responsabili sul piano psicologico, minimamente normativi, massimamente rispettosi delle scelte dei loro partner a figli perché i partner sono così poco "loro" partner e i figli sono così poco "loro" figli. Un mondo di liberali coscienziosi, di non-possessivi, di anche molto erotici e sensuali ma poco carnali. Un mondo di adulti, nel senso che anche il bambino è trattato come un (sia pure piccolo) adulto, come un (sia pure precoce) portatore di diritti, come un (sia pure non autonomo) solo. Io mi sono accorto che vediamo i piccoli tanto più come bambini quanto più li pensiamo come nostri, come integralmente (carnalmente, pedagogicamente, domesticamente, economicamente, giuridicamente) nostri. Se invece il piccolo è anche molto altrui –nato anche da esterni, vivente anche presso esterni, dipendente anche verso esterni–, l'atteggiamento di possessività tendenzialmente totale che mi fa dire "bambino" si riduce. Un bambino è quasi per definizione un "mio" bambino, anche quando lo è ("mio") di qualcun altro. Invece nel mondo delle genitorialità parziali multiple non ci sono più dei piccoli totalmente "miei" di qualcuno e quindi non ci sono più dei veramente bambini: ci sono per così dire dei piccoli individui, dei piccoli cittadini, le cui eventuali volontà diverse dalle mie possono sempre essere legittimate da qualche adulto in contrasto con me e che dunque vanno sempre almeno implicitamente consultati. L'adottività generalizzata di tutte le forme genitoriali e parentali proietta un mondo più freddo, più distante, più monadico, più nordico (versus latino-mediterraneo), più protestantico (versus cattolico). Questo ha il rovescio e il dritto della medaglia. Il rovescio è ovvio. Il diritto è il rispetto, è la deflazione del potere paterno, materno, parentale in genere. Se il bambino non è più cosa integralmente mia, integralmente nostra, si attenuano i tipici sentimenti legati al mio, al nostro. Dietro la facciata senza crepe della famiglia classica possono strisciare, avvampare, anche sentimenti illimitate, selvaggi; la famiglia diffusa, la genitorialità (e quindi parentalità)

parziali multiple, potrebbe ingentilire, coscientizzare, incivilire i sentimenti. Forse fratturare e distribuire le affinità carnali apre spazi per nuove, endofamiliari affinità elettive. Il figlio si vede avanti (o "lassù in alto") un numero mutevole di figure concorrenti invece delle due/quattro figure incombenti. Incontra necessariamente più amichevolezza e meno patria potestà. Certo manca il sentore di tana calda, il sentimento di radici assolute. Ma quest'ultimo è già oggi minato nei confronti dei papà e delle mamme che non escludono l'aborto e che quindi possono avere accettato me e negato un mio fratello, o avrebbero potuto negare me a far nascere un mio fratello. Con l'aborto ammesso anche solo in ipotesi finisce *comunque* la paternità/maternità archetipo dell'amore incondizionato.

Cosa deve fare il diritto di fronte all'avvento del mondo adottivo? Non ci ho pensato ancora abbastanza, forse nessuno ci ha pensato abbastanza, ma vedo con certezza da una parte l'esigenza della venerazione ontologica nei confronti dell'embrione, dall'altra l'esigenza che al nascituro venga assicurata un'accettabile famiglia. Il principio venerazione implica che si compiano sull'embrione solo interventi finalizzati al suo prevalente interesse, il principio famiglia implica che gli venga data accoglienza in un nucleo umano "agganciato" in linea di massima alla legge sull'adozione; delle tensioni, anche fortissime, che possono nascere tra i due principi ho già parlato: in questo ambito non sono purtroppo evitabili scelte "tragiche" in senso tecnico. La legge sull'adozione dovrebbe evolvere verso una maggiore liberalità, facendo cadere moralismi, guardando più alla coscienziosità che alla "naturalità" dei genitori sociali. Sulla sottile linea di cresta tra astensionismo e paternalismo, tra il lasciare che ognuno faccia esattamente quello che crede e l'imporre a tutti un modello "naturale", lo Stato –quasi padre postfreudiano– potrebbe tendere un diritto "mite", che incentivando le classicità e accettando le diversità tuteli in ogni caso l'effettiva uguaglianza e gli effettivi bisogni dei soggetti diversi/deboli.

Di fronte alle diversità il mio consiglio etico, oltre che psicologico, ai genitori normali-tradizionali è di educarsi a pensare che il diverso potrebbe essere nostro figlio, capitare a nostro figlio. Come col "velo d'ignoranza" rawlsiano, evitiamo –consiglierei– di proiettarci automaticamente e presuntuosamente nella situazione più desiderabile, riservando agli altri le altre. Forse solo se sapremo non collocarci automaticamente tra i "giusti" sapremo giudicare con giustezza e giustizia.